



IL CREPUSCOLO DELLA PROGENIE

UN FANTASY DI
MIKAEL.SUPPORT

Prima Parte

FRAMMENTI D'INFANZIA: LE RADICI DEL PRESENTE

Prima che le loro strade convergessero verso un destino comune, prima che le ombre si allungassero e le scelte definissero chi sarebbero diventati, Julius, Dante e Moira erano solo bambini. Ma anche nell'innocenza apparente dell'infanzia, i semi di ciò che sarebbero stati erano già stati piantati, pronti a germogliare.

JULIUS: L'ECO ANTICO NELLA CRIPTA

La nascita di Julius non avvenne in una clinica asettica ed illuminata, ma nelle viscere della terra, in una cripta sotterranea fredda ed umida, rischiarata solo dalla luce tremolante di candele nere. Attorno ad un altare di pietra grezza, figure ammantate di tuniche con cappucci calati sul volto officiavano un rito antico, le cui parole si perdevano in un eco cavernoso.

Sua madre, una giovane donna dagli occhi sbarrati dal terrore o dall'estasi, giaceva al centro di un complesso disegno tracciato col sangue. Quando il primo vagito di Julius ruppe il silenzio rituale, non fu accolto da congratulazioni, ma da un sommesso mormorio di soddisfazione da parte degli adepti. Gli occhi del neonato, quando si aprirono, non riflettevano la luce delle candele, ma sembravano contenere un buio più profondo, una consapevolezza millenaria.

Le prime storie sulla sua "diversità" iniziarono a circolare presto all'interno della ristretta cerchia della società segreta. Un giorno, uno degli anziani si chinò sul piccolo Julius, che a soli tre anni già mostrava un'inquietante padronanza del linguaggio.

«Piccolo maestro,» sibilò l'adepto con un sorriso untuoso, «cosa vedi nel fuoco delle candele?»

Julius, senza distogliere lo sguardo dalle fiamme danzanti, rispose con una voce stranamente adulta per la sua età: «Vedo fili. E vedo come tirarli.»

L'anziano si ritrasse, un brivido che gli percorreva la schiena nonostante l'aria stagnante della cripta.

Piccoli atti di crudeltà, apparentemente infantili – un insetto smembrato con metodica precisione, un compagno di giochi spinto a compiere gesti meschini contro altri – venivano osservati con interesse, quasi con approvazione, dagli anziani della setta. Vedeivano in lui non un bambino, ma il compimento di una profezia, un ricettacolo per un potere antico ed oscuro.

DANTE: IL PESO DELLA PERDITA, LA FORZA DELL'ARCANGELO

Dante non ebbe un'infanzia facile. Era un bambino "tosto" fin da subito, non per cattiveria, ma per una sorta di innata resistenza alle avversità. Cresciuto in una periferia operaia, imparò presto che la vita era una lotta. Il colpo più duro arrivò una notte di pioggia battente, quando i suoi genitori non fecero più ritorno a casa. Un incidente stradale, dissero i poliziotti con voci dimesse, una fatalità. Aveva solo otto anni. Al collo portava già, da qualche tempo, una piccola collana d'argento con la medaglia dell'Arcangelo Michele, un regalo dei suoi genitori, l'unica cosa preziosa che possedeva, ora l'unico legame tangibile con loro.

Rimasto solo, andò a vivere con la nonna materna, una donna anziana e segnata dalla vita, ma con una fede incrollabile ed un amore ruvido ma profondo.

«Nonna,» chiese Dante una sera, mentre lei rammendava un suo pantalone strappato, «perché l'Arcangelo Michele ha la spada?» le chiese mentre osservava la sua collanina.

La nonna sollevò appena lo sguardo dalle sue mani callose. «Perché ci sono cose brutte al mondo, Dante. E qualcuno deve combatterle.»

«E se non ci riesce?»

«Lui riesce sempre» rispose lei, tornando al suo lavoro.

Fu lei a custodire la sua infanzia ferita, insegnandogli più con i silenzi ed esempi che con le parole. Da quel momento, la collana divenne il suo scudo ed il suo fardello, il simbolo di una protezione divina in cui faticava a credere ed il ricordo costante di ciò che aveva perduto.

Crescendo all'ombra del campanile del paese, tra le cure discrete della nonna, Dante sviluppò una corazza di cinismo e pragmatismo. Ma sotto la superficie, il dolore di quella notte ed il freddo metallo della medaglia contro la sua pelle gli avevano insegnato il valore della verità e "l'ingiustizia" della perdita.

Imparò ad osservare, a non fidarsi delle apparenze, a cercare le crepe dietro le facciate. Il suo carattere divenne la sua forza, la sua solitudine acuì la sua lente per vedere il mondo, e la fede un lumicino incerto ma persistente nel buio, alimentato dai rosari sgranati dalla nonna.

MOIRA: SINFONIE DISSONANTI

Moira fu una bambina quieta, osservatrice, con occhi grandi e profondi che sembravano assorbire il mondo in un modo tutto suo. Fin da piccola, mostrò una sensibilità fuori dal comune.

«Mamma,» disse un giorno, mentre erano al supermercato, «la signora alla cassa è triste. Molto triste.»

La madre si guardò intorno, vedendo solo la cassiera che sorrideva meccanicamente ai clienti. «Ma cosa dici, tesoro? Sta sorridendo.»

«No,» insistette Moira con un piccolo broncio, «il suo sorriso è... stonato. Come quando il gatto cammina sul pianoforte.»

La madre sospirò, accarezzandole la testa. «Hai troppa fantasia, bambina mia.»

Questa sua "diversità genuina" la rendeva spesso isolata. Gli altri bambini la trovavano strana, i suoi coetanei non capivano le sue reazioni a volte sproporzionate a situazioni apparentemente normali. Per Moira, il mondo era una sinfonia a volte meravigliosa, a volte cacofonica, e lei era costretta ad ascoltare ogni singola nota, ogni singola stonatura. Questa capacità, che da bambina era fonte di confusione e solitudine, sarebbe diventata la sua bussola morale, il suo strumento per navigare un mondo sempre più bravo a mascherare le proprie verità.

GLI ANNI DEL LICEO: DESTINI CHE SI SFIORANO

I corridoi del liceo Cavour a Roma divennero il primo, inconsapevole, crocevia dei loro destini. Anni di formazione, di amicizie e primi amori, ma anche di ombre che iniziavano a prendere forme più definite.

Julius era l'astro indiscusso della scuola. Rappresentante d'Istituto, Capitano della squadra di Calcio, godeva di una popolarità indiscussa. Erano inoltre palesi le sue capacità di persuasione. Un giorno, una compagna di classe appartenente alla sua cerchia di amici, Valeria, gli si avvicinò con aria complice.

«Julius, tu che sai come funzionano certe cose.. come posso fare colpo su Marco? Sai, quello di Moira.» Julius la squadrò con un sorriso appena accennato, quasi condiscendente.

«Marco è semplice, Valeria. Ama sentirsi al centro dell'attenzione, ma detesta chi lo soffoca. Mostrati interessata ai suoi hobby, anche quelli più noiosi.

Indossa quel vestito blu che hai, quello che ti lascia scoperte le spalle.

Un filo di trucco per accentuare gli occhi, ma niente di volgare e mi raccomando sul rosa.

Quando parli con lui, ascolta più che parlare. Fagli credere di essere l'uomo più brillante che tu abbia mai conosciuto. E, mi raccomando, un tocco di quel profumo alla vaniglia che usi di rado. Lo manderà in confusione.»

«Dici davvero?» chiese Valeria, pendendo dalle sue labbra.

«Fidati di me,» rispose Julius, con un lampo gelido negli occhi che Valeria, accecata dall'entusiasmo, non colse. «Funziona sempre.»

Non cercava l'approvazione per vanità; la popolarità era uno strumento, un campo di sperimentazione per affinare le sue tecniche di influenza. Si diletta nel tessere e disfare relazioni, nel creare piccole discordie, nel portare gli altri a compiere azioni che servivano ai suoi imperscrutabili scopi, o più spesso, al suo puro e distaccato divertimento nell'osservare le reazioni umane.

L'ASSEMBLEA D'ISTITUTO

Dante, al contrario, navigava quegli anni con i piedi ben piantati per terra. «Non ti fidi proprio di nessuno, eh?» gli disse un giorno Saul, il suo migliore amico, mentre osservavano Julius tenere un discorso infiammato durante un'assemblea.

«Mi fido di te, Saul» rispose Dante, senza distogliere lo sguardo da Julius. «Ma quello lì... non so. Sembra troppo perfetto. E le cose troppo perfette, di solito....»

«Forse sei solo invidioso perché tutte gli sbavano dietro,» scherzò Saul, dandogli una gomitata.

Dante scrollò le spalle. «Forse. O forse ho solo imparato a sentire l'odore della menzogna da lontano.»

Era un tipo abbastanza solitario, non per timidezza, ma per scelta. Preferiva la compagnia di pochi amici fidati, scelti con cura, tra cui spiccava Saul, un ragazzo leale e diretto con cui condivideva una visione pragmatica della vita e una certa diffidenza verso le dinamiche superficiali del liceo.

ACCENNO A MOIRA

Moira era l'alternativa genuina. Con il suo stile un po' dark, i suoi interessi culturali di nicchia e la sua incapacità di fingere, si distingueva dalla massa. Proprio in quegli anni, Moira visse una storia d'amore intensa con Marco. Una storia che finì bruscamente.

«Non capisco, Marco! Fino a ieri dicevi di amarmi!» singhiozzò Moira, affrontandolo nel cortile della scuola, il cuore a pezzi.

Marco la guardò con un'aria confusa, quasi colpevole. «Non lo so, Moira. È successo tutto così in fretta con Valeria... lei... lei mi capisce in un modo diverso.»

«Diverso come?» incalzò Moira, sentendo una nota stonata nelle sue parole, una falsità che non riusciva a identificare. «Cosa ti ha detto? Cosa ti ha fatto credere?»

Marco si strinse nelle spalle, incapace di sostenere il suo sguardo. «Lascia perdere, Moira. È finita.»

Moira, pur non scoprendo mai completamente il ruolo di Julius, non nutrì mai molte simpatie nei suoi confronti. I tre si incrociavano nei corridoi, nelle assemblee, a volte persino nelle stesse feste, ma le loro orbite erano ancora distinte, sebbene invisibili fili iniziassero già a legarli.

UN INCONTRO INASPETTATO

La campanella della ricreazione era suonata da poco. Il cortile del liceo brulicava di studenti vocanti, ma Moira aveva trovato un angolo relativamente tranquillo, seduta per terra con la schiena appoggiata al muro ruvido di un'ala meno frequentata dell'edificio. Era assorta nella lettura di un libro di poesie dalla copertina consunta, le cuffiette nelle orecchie che la isolavano ulteriormente dal frastuono circostante.

Dante camminava a passo svelto, la testa ingombra di pensieri sulla versione di latino appena consegnata ed il prossimo compito di matematica. Non guardava dove metteva i piedi, immerso com'era nelle sue elucubrazioni. Fu così che inciampò, quasi cadendo, su qualcosa di morbido. Un piede.

«Ehi! Ma che diavolo...?!» sbottò Dante, più per lo spavento che per la rabbia, riacquistando a fatica l'equilibrio.

Moira sobbalzò, il libro le cadde dalle mani e le cuffiette le scivolarono via. Alzò di scatto la testa, gli occhi sgranati ed un'espressione irritata sul volto.

«Ma non guardi dove vai?» replicò lei, con un tono di voce più aspro di quanto volesse. «Ci mancava poco che mi schiacciassi!»

Dante la fissò, riconoscendola vagamente. Moira. Quella un po' strana, sempre con un libro in mano. Si sentì un idiota.

«Scusa,» borbottò, abbassando lo sguardo sul libro caduto a terra, "I Fiori del Male".

«Non ti avevo vista. Stavo pensando ad altro.» Si chinò a raccogliere il volume, porgendoglielo.

Moira lo prese, ancora un po' seccata, ma il suo sguardo si addolcì leggermente vedendo l'evidente imbarazzo di lui. «Beh, la prossima volta magari guarda davanti a te invece che tra le nuvole.

Questo cortile non è una biblioteca personale.»

«Giusto,» ammise Dante, passandosi una mano tra i capelli. «Di solito non mi siedo per terra in mezzo al passaggio, però.» Un mezzo sorriso gli increspò le labbra.

Moira non poté fare a meno di ricambiare con un sorriso tirato. «Touché. È che qui c'è più silenzio. O almeno, c'era.»

«Già, scusa ancora per l'interruzione del tuo idillio poetico.» Dante indicò il libro. «Baudelaire, eh? Lettura allegra per la ricreazione.»

«Beh, almeno non è un manuale di equazioni differenziali,» ribatté lei, alzando un sopracciglio. «Ognuno ha i suoi veleni preferiti.»

Dante ridacchiò. «Il mio al momento è il greco antico. Fidati, può essere più tossico di qualsiasi poesia maledetta.»

«Non ne dubito,» disse Moira, e questa volta il suo sorriso fu più genuino. «Allora, "quello che pensa tra le nuvole", hai un nome o devo chiamarti "l'inciampatore seriale"?»

«Dante,» si presentò lui, tendendole la mano un po' goffamente. «E tu sei Moira, giusto?»

«Sì,» rispose lei, stringendogli la mano. La sua presa era sorprendentemente forte. «Moira e i suoi angoli di lettura improbabili.»

Dante, sentendo una strana leggerezza, decise di non andarsene subito. Si appoggiò al muro accanto a lei, scivolando un po' per sedersi.

«Sai, a parte Baudelaire, cosa leggi o guardi? Giusto per capire il livello di "turbamento" a cui potrei andare incontro.»

Moira lo guardò di sottocchi, un piccolo sorriso che le increspava le labbra. «Beh, se proprio vuoi saperlo... i miei gusti spaziano. Ultimamente sono in fissa con i seinen più cupi. Hai presente **Berserk**? Guts è il mio eroe tormentato preferito. C'è una profondità in quella disperazione che trovo... affascinante.»

Dante annuì, pensieroso. «Berserk, eh? Tosto. Ho letto qualche volume. Decisamente non per i deboli di cuore. Io sono più per gli intrighi psicologici, tipo **Death Note**. Light Yagami contro L... geniale. Anche se, ammettiamolo, Light a un certo punto sbrocca di brutto.» «Oh, Death Note è un classico!» esclamò Moira, gli occhi che le si illuminavano.

«La tensione tra quei due è palpabile. E Ryuk? Adoro Ryuk. Così distaccato, eppure così... cruciale. Però, se parliamo di classici, hai mai letto Devilman di Go Nagai? Quello sì che ti ribalta.»

«Devilman l'ho solo sentito nominare, ma dicono sia pesantissimo,» rispose Dante. «Io ogni tanto mi concedo qualcosa di più leggero, anche se sempre con una buona dose di azione e personaggi scritti bene. Tipo **I Sette Peccati Capitali**. Meliodas e la sua banda sono uno spasso, e i combattimenti non sono male.»

«Nanatsu no Taizai?» Moira arricciò un po' il naso, ma con fare giocoso. «Carino, sì, per staccare il cervello. Ma vuoi mettere con la complessità di un **Monster** di Urasawa? O l'epicità oscura di **Attack on Titan** prima che... beh, prima degli ultimi sviluppi che hanno diviso tutti.»

Dante rise. «Vedo che sei un'esperta. Io con Attack on Titan mi sono fermato un po' prima, la storia stava diventando un groviglio troppo complicato per i miei gusti. Preferisco quando la trama, pur complessa, mantiene una sua linearità di fondo.

Tu invece? A parte i drammoni dark, non guardi proprio niente di... Solare?»

Moira ci pensò un attimo. «Mmmh... ogni tanto mi lascio tentare da qualche opera dello Studio Ghibli, per la poesia visiva. **La Città Incantata** o **Principessa Mononoke** sono capolavori. E, non ridere, ma ho un debole per le prime stagioni di **Sailor Moon**. Era l'eroina della mia infanzia.»

Dante sorrise. «Sailor Moon? Chi l'avrebbe mai detto, vedendoti leggere Baudelaire. Comunque, rispetto. Ognuno ha i suoi scheletri nell'armadio... o le sue guerriere con la marinaretta.»

Rimasero a chiacchierare così, scoprendo altri punti in comune e gusti divergenti, una sorprendente affinità nel loro modo un po' cinico ma onesto di vedere le cose e di apprezzare storie complesse, fino a quando il trillo della campanella, suonando quasi come un'interruzione sgradita, li costrinse a tornare alle rispettive lezioni.

Qualche settimana dopo, in un tiepido pomeriggio di primavera, sui gradoni di pietra della scalinata principale della scuola, Dante era seduto accanto a Debora, la sorella minore del suo amico Saul. Debora, con i suoi capelli colorati ed un'aria sognante, teneva tra le mani un piccolo sacchetto di velluto da cui aveva appena estratto una pietra scura e lucida.

Debora era di una bellezza eterea, quasi fuori posto in mezzo al cemento della scuola. I suoi capelli biondi, una cascata di boccoli a metà tra il riccio ed il mosso, le incorniciavano un viso dai lineamenti dolci, spesso illuminato da un sorriso gentile. Affascinata dalla magia bianca e da tutto ciò che era mistico, vestiva sempre con abiti lunghi e dai colori chiari – bianco, avorio, celeste – che fluttuavano attorno a lei quando camminava. Nonostante la sua evidente avvenenza, non c'era nulla di provocante nel suo aspetto; il suo era un fascino innocente, quasi inconsapevole, che la rendeva ancora più magnetica.

«Vedi, Dante? Questa è tormalina nera,» spiegava lei con fervore. «Assorbe tutte le negatività. Ho fatto un piccolo rito di purificazione con la salvia e la luce della luna piena. Ora è perfetta per schermare dalle energie pesanti, tipo prima di un compito in classe.»

Dante la guardava con un misto di affetto e palese scetticismo, la medaglietta dell'Arcangelo Michele che faceva capolino dal colletto della sua maglietta.

«Schermare, Deb? Sembra un pezzo di carbone. Non fai prima a... che so, studiare? Di solito funziona contro le "energie pesanti" dei brutti voti.»

«Uffa, sei il solito cinico!» sbuffò lei, senza prendersela davvero. «Questa non è superstizione, è energia. È magia bianca. Si tratta di incanalare le forze positive della natura. È molto più... personale della religione organizzata.»

«Ah, certo, il tuo sasso è "personale", mica come le religioni... ah ah ah» la prese in giro Dante con un sorriso sornione. «Mi sembra un ottimo affare per chi vende sassi.»

Proprio in quel momento, Moira stava scendendo le scale, diretta verso l'uscita. La sua andatura rallentò quando li vide. Una strana sensazione di fastidio, fredda e pungente, le attraversò lo stomaco. Non era gelosia, forse un pelo. Però c'era qualcosa di diverso. Era la frivolezza con cui trattavano un argomento – quello delle energie – che per lei era una realtà quotidiana, spesso dolorosa. Era il vedere Dante, solitamente così riservato ed attento, impegnato in una conversazione così... normale, così spensierata. Una normalità che a lei era preclusa.

Dante alzò lo sguardo e la intercettò. I loro occhi si incrociarono per un istante e lui le fece un cenno con la testa. «Ehi, Moira! Scendi un attimo!»

Moira esitò, avrebbe preferito tirare dritto. Ma c'era qualcosa nell'invito di Dante che la spinse a fermarsi e a scendere gli ultimi gradini fino a loro.

«Vieni, dammi una mano tu,» continuò Dante, indicando prima Debora e poi se stesso. «Abbiamo un dibattito teologico in corso. Tu da che parte stai? Superstizioni pagane o sana e vecchia fede?» Fece l'occhiolino per sottolineare il tono scherzoso, ma i suoi occhi la studiavano con curiosità.

Debora guardò Moira con speranza. «Non dargli retta. Tu ci credi, vero? Nelle energie, nei cristalli?»

Moira posò lo sguardo prima sulla pietra nera nella mano di Debora, poi sulla medaglietta d'argento al collo di Dante. Percepiva la genuina, anche se ingenua, intenzione di Debora. E percepiva la fede di Dante, sepolta sotto strati di pragmatismo ma solida come una roccia. E sentiva l'energia presente in entrambi gli oggetti.

«Non sono in contraddizione,» disse infine, con la sua solita voce pacata ma decisa, che attirò l'attenzione di entrambi. «Sono solo linguaggi diversi per chiedere la stessa cosa: protezione. C'è chi prega un santo guerriero e chi si affida alla terra. Il problema non è lo strumento, ma chi lo usa. Ed, soprattutto, cosa c'è veramente là fuori da cui proteggersi.»

Il suo tono, così serio e definitivo, spiazzò sia Dante che Debora. Il sorriso di Dante si spense, sostituito da un'espressione di rinnovato interesse. Debora la guardava a bocca aperta, come se Moira avesse appena dato voce a un pensiero che non era mai riuscita a formulare. Per la prima volta, i due videro in Moira non solo la ragazza "strana" ed alternativa, ma qualcuno che sembrava conoscere la sostanza delle cose in un modo che loro potevano solo sfiorare.

«Cosa intendi dire? "Cosa c'è là fuori"?» chiese Dante, sinceramente incuriosito.

Prima che Moira potesse rispondere, una voce allegra li interruppe. «Ehilà! Che fate di bello? Disturbavo un incontro segreto del club dell'occulto?» Era Saul, arrivato di corsa con lo zaino in spalla. Abbracciò la sorella e diede una pacca sulla spalla a Dante. «Andiamo? O vuoi continuare a parlare di sassolini magici?»

Debora indispettita aveva ancora i suoi amuleti nella mano. La strinse in un pugno e li mise via. Il suono acuto della campanella pose fine alla conversazione.

«Ci vediamo,» disse Moira, con un cenno quasi impercettibile a Dante, prima di voltarsi e dirigersi verso la sua aula.

Dante la seguì con lo sguardo per un attimo, poi si alzò, scuotendo la testa, come per scacciare un pensiero. La normalità del liceo aveva ripreso il sopravvento.

L'INVITO DI JULIUS

Più tardi, quello stesso pomeriggio, Julius era nel cortile principale, circondato come sempre dal suo cerchio ristretto. C'era Leonardo, il suo braccio destro, pragmatico e calcolatore quasi quanto lui; Filippo, figlio di un noto industriale, sempre in cerca di emozioni forti per sfuggire alla noia; e l'avvenente Valeria, poggiata sulla spalla di Marco, l'ex di Moira.

Julius lanciò un'occhiata circolare ai suoi amici, fermandosi un istante su ognuno di loro.

«Ragazzi,» esordì, con un tono casuale che nascondeva un ordine perentorio. «Stasera, dopo la partita, tutti da me. Ho una cosa... interessante da mostrarvi. Qualcosa che potrebbe divertirci parecchio.»

Marco si illuminò. «Grande! Pizza e birra?»

«Qualcosa di meglio,» rispose Julius, un sorriso enigmatico che gli increspava le labbra.

Leonardo si fece avanti, incuriosito. «Che genere di divertimento? Spero non un altro dei tuoi tornei di scacchi psicologici.»

Filippo aggiunse: «Ho una commissione da sbrigare per mio padre» disse, «dovrei...»

Julius posò una mano sulla spalla di Filippo, interrompendolo. La sua presa era leggera, quasi amichevole, ma la sua voce si fece più bassa, più suadente. «La commissione può aspettare. Quello che ho in mente non si può rimandare. Fidati di me, non vorrai perdertelo. Sarà una serata che ricorderete.»

I suoi occhi passarono da Leonardo agli altri, creando un legame invisibile, un patto non detto. Nessuno osò aggiungere altro. L'invito era stato fatto, e come sempre quando parlava Julius, non era un'opzione, ma una certezza.

Quella sera, gli scooter dei ragazzi varcarono il cancello in ferro battuto della villa di Julius. Era una dimora imponente, un edificio in stile classico con un giardino curato in modo maniacale che sembrava quasi finto nella sua perfezione. Le luci calde che filtravano dalle ampie finestre davano un'impressione di accoglienza che contrastava con l'austerità della struttura.

«Cavolo, Julius,» fischiò Filippo, calando il cavalletto del suo X-Max. «Ogni volta che vengo qui, casa mia mi sembra un monolocale. I miei dovrebbero prendere lezioni di stile da tua madre.»

Valeria e Marco si guardarono attorno stupefatti, non erano abituati al lusso, a quel livello di grandezza quasi aristocratica.

Leonardo, come sempre il più posato, si avvicinò a Julius. «Tua madre come sta? È in casa?»

«Di sopra,» rispose Julius con un cenno vago della testa, il suo sorriso che non tradiva alcuna emozione. «Guarda la tv, dice che ha un po' di mal di testa. Lasciamola tranquilla. Venite, quello che vi devo mostrare è di sotto.»

Li guidò attraverso un salone immenso, dai soffitti a cassettoni e dalle pareti coperte di quadri antichi, fino ad una porta discreta, quasi nascosta accanto ad una libreria. La aprì, rivelando una scala a chiocciola che scendeva nel buio. L'aria si fece subito più fredda.

Il seminterrato non era una cantina umida e polverosa, ma una sorta di salotto ben curato. L'ambiente era arredato con mobili di antiquariato visibilmente pregiati: poltrone in pelle scura, una pesante scrivania in mogano, tappeti persiani che attutivano i loro passi ed un grande camino in stile antico. Il camino era pronto per essere acceso, con la legna predisposta in modo ordinato.

L'illuminazione era bassa, proveniente da poche lampade da tavolo che lasciavano ampie zone d'ombra. E al centro della stanza, poggiata su un tavolo rotondo finemente intarsiato, c'era una tavoletta Ouija. La sua superficie di legno lucido, con le lettere dell'alfabeto e le parole "Sì", "No" e "Addio", sembrava catturare la poca luce, emanando un'aura di attesa sinistra.

LA SEDUTA

Un silenzio carico di tensione calò sul gruppo. Fu Marco a romperlo con una risata nervosa.

«Una Ouija? Ma dai, Julius, che siamo alle medie? Pensi di spaventarci con un giocattolo?» tentò di scherzare, ma la sua voce tradiva un certo tremore. Valeria gli strinse istintivamente il braccio, gli occhi fissi sulla tavoletta.

Filippo deglutì a vuoto. «Non mi piacciono queste cose, J. Dicono che portino sfortuna. O peggio.»

«Non è un giocattolo,» affermò Julius con calma glaciale, avvicinandosi al tavolo. Accese alcune candele posizionate strategicamente nella stanza, che proiettarono ombre danzanti sulle pareti. «E non sono qui per spaventarvi. Sono qui per parlare con mio padre.»

L'affermazione lasciò tutti senza fiato. Sapevano che il padre di Julius era morto prima ancora che lui nascesse, ma l'argomento era un tabù di cui non si parlava mai.

«Julius, sei serio?» chiese Leonardo, l'unico a mantenere un'espressione neutra, anche se i suoi occhi erano fissi sull'amico con un'intensità inusuale. «Non pensi che sia...»

«Che sia cosa, Leo? Stupido? Folle?» lo interruppe Julius, senza acredine, ma con una fermezza che non ammetteva repliche. «Mio padre aveva delle cose da dirmi. Cose importanti. Ed io ho bisogno di risposte. Per questo siete qui. Ho bisogno della vostra energia per creare un canale abbastanza forte.»

Valeria e Marco si guardarono, il panico che si dipingeva sui loro volti. Filippo fece un passo indietro, come per fuggire. «Io non... non credo di poterlo fare,» mormorò.

Julius si voltò verso di lui, ed il suo sguardo, solitamente magnetico ed affascinante, divenne quasi ipnotico. «Siamo amici, Filippo. E gli amici si aiutano. È solo un'ora del vostro tempo. Non c'è nulla da temere. Sarò io a guidare tutto.»

La paura negli occhi di Filippo non svanì, ma fu soffocata da una sorta di rassegnazione, dalla stessa incapacità di dire di no che tutti provavano di fronte a Julius. Annuì lentamente. Anche Marco e Valeria, dopo un'occhiata d'intesa, si arresero. Leonardo, impassibile, si era già avvicinato al tavolo. La decisione era presa.

«Bene,» disse Julius, la sua voce ora un sussurro quasi impercettibile ma che riempiva la stanza. «Sedetevi. E mettete solo la punta di due dita sulla planchette. Leggermente. Non forzate nulla.»

I ragazzi obbedirono, le loro mani tremanti che si avvicinavano al puntatore a forma di cuore spigoloso. Leonardo fu l'ultimo, il suo tocco fermo e deciso. Quando tutte le dita furono in posizione, Julius chiuse gli occhi. «Pater, audi me. Per umbras te invoco. Ostende te mihi, qui de tenebris venisti. Loquere.» La sua pronuncia latina era impeccabile, antica, come se non l'avesse imparata a scuola, ma ereditata.

L'aria nella stanza divenne pesante, carica di elettricità statica. Per un lungo momento, non accadde nulla. Si sentiva solo il respiro affannoso di Filippo ed il fruscio del vestito di Valeria. Poi, la planchette ebbe un fremito sotto le loro dita. Un rivolo di fumo scuro iniziò a levarsi dal centro della tavoletta, mentre il legno iniziava a scricchiolare, come sotto un'immensa pressione. Sottili crepe, nere come inchiostro, si irradiarono dal centro della Ouija.

«Julius, che succede?» squittì Valeria, cercando di ritrarre la mano, ma una forza invisibile la teneva incollata al puntatore.

All'improvviso, con un boato sordo, la legna nel camino alle loro spalle prese fuoco da sola. Fiamme alte ed innaturali, di un colore arancio malato, si levarono danzando verso il soffitto, illuminando i volti terrorizzati dei ragazzi. Erano paralizzati, un misto di paura primordiale e fascino perverso.

Ma in quel preciso istante, come in risposta ad una preghiera mai pronunciata, il mondo esterno esplose in una furia sovranaturale. Non fu un tuono, ma un boato celestiale che squarciò i cieli, un ruggito potente che fece vibrare ogni atomo della villa fino alle sue fondamenta più antiche. Dal cunicolo del camino, discese una colonna di luce abbagliante, pura e bianca come il cuore di una stella. Non era un fulmine, era un giudizio.

La luce divina si schiantò contro il fuoco demoniaco che divampava nel focolare, e per un attimo due forze primordiali si scontrarono in un sibilo assordante, un conflitto tra sacro e profano che annullò ogni altro suono.

Le fiamme malate si ritrassero, consumate ed annientate da quella purezza incandescente, spegnendosi, non in un soffio, ma in una capitolazione.

Un silenzio innaturale, carico di soggezione ed un eco divino, riempì la stanza, pesante come una cattedrale.

La tavoletta Ouija smise di creparsi, tornando un pezzo di legno inerte. La forza che teneva le loro mani prigioniere si dissolse come nebbia al sole. Liberati, tutti si ritrassero di scatto dal tavolo, i loro respiri affannosi un'offesa a quella quiete sacra.

Nel silenzio rotto solo dai loro respiri, fu Leonardo a parlare. La sua voce, per la prima volta, tradiva una nota di vera, profonda inquietudine. Si rivolse a Julius, che era rimasto impassibile, gli occhi ancora chiusi. «Julius...» mormorò. «Ma chi era, tuo padre?»

Julius non rispose. Riaprì lentamente gli occhi, ed al loro interno non c'era delusione per il rito fallito, ma un lampo di trionfo freddo e calcolatore. Rimase in silenzio, pensieroso, lasciando che la domanda di Leonardo ed il terrore degli altri aleggiassero nell'aria carica di ozono.

Il disagio divenne insopportabile. Filippo fu il primo a scattare in piedi, balbettando scuse incomprensibili prima di correre su per le scale. Marco e Valeria lo seguirono a ruota, quasi inciampando l'uno sull'altra nella fretta di fuggire da quella stanza e da quella casa. Nessuno salutò. Solo Leonardo, prima di andarsene, posò una mano sulla spalla dell'amico, un gesto che era un misto di preoccupazione e tacita alleanza, per poi voltarsi e scomparire nel buio della scala, senza proferire parola.

Una volta fuori, nel giardino ora stranamente silenzioso, Valeria, ancora tremante, si rivolse a Marco. «Puoi... puoi dormire da me stanotte?»

Lui annuì, troppo scosso per parlare. «I miei sono fuori per lavoro,» riuscì a dire infine. «Sì, si può fare.» Le chiese se preferisse andare da lui, ma lei scosse la testa. «No, voglio... voglio dormire in un ambiente familiare. Conosciuto.»

«Ok,» mormorò Marco, tentando di alleggerire l'atmosfera con un filo di voce. «Allora faccio come in Dawson's Creek, entro dalla finestra così non ti scoprono i tuoi.»

Valeria abbozzò un mezzo sorriso, ma era una maschera tirata su un disagio immenso. L'orrore di quella serata non si sarebbe lavato via facilmente.

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA

Il mattino seguente, l'aria del cortile della scuola era fresca e pulita, come se la strana tempesta della notte precedente avesse purificato ogni cosa. Durante la ricreazione, su una panchina un po' appartata, Dante, Saul, Moira e Debora mangiavano i loro panini.

«Allora, ho finito l'ultima stagione de I Sette Peccati Capitali ieri sera,» annunciò Saul, addentando il suo panino. «Non male, anche se il finale mi ha lasciato un po' così.»

Debora si illuminò, felice di poter parlare di qualcosa di più leggero. «Oh, anche io! Ma non sei rimasto estasiato dalla storia tra Ban ed Elaine? È così romantica! Un amore che supera persino la morte!»

Dante sbuffò, masticando lentamente. «Romantica? Quello è immortale e passa secoli a cercarla. È più un caso di stalking fantasy che romanticismo. E poi, parliamone, Escanor è l'unico personaggio con un vero spessore. Di giorno è un dio, di notte è uno sfigato. Almeno è realistico nel suo essere bipolare.»

Moira, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, intervenne con la sua solita pacatezza analitica. «Non è bipolarismo, è dualità. Rappresenta come la percezione di sé e la forza interiore possano dipendere da fattori esterni, come il sole. Ma il personaggio più interessante, psicologicamente, è Gowther, il peccato di lussuria. Un essere senza emozioni che cerca disperatamente di capirle, causando solo disastri. È la metafora perfetta di chi cerca di analizzare i sentimenti senza poterli provare.»

I tre la guardarono. Saul aggrottò la fronte. «Wow, Moira. Io pensavo solo che le armature fossero fighe.»

«E lo sono,» concluse Dante con un mezzo sorriso, «ma questo non toglie che un demone che gestisce una locanda sia un concetto ridicolo.»

La conversazione proseguì su quella linea, una normale parentesi di leggerezza nella routine scolastica, fatta di battute ed analisi di mondi immaginari. Un momento di pace del tutto ignaro delle ombre che, la notte precedente, si erano davvero addensate tra le mura di villa di Julius.

Nel frattempo, a pochi metri da loro, la normalità era solo una facciata.

Mentre la discussione si spegneva, lo sguardo di Dante si spostò verso l'altro lato del cortile. Lì, isolato dal resto degli studenti, Julius camminava lentamente avanti ed indietro, il cellulare premuto contro l'orecchio, la sua espressione insolitamente tesa. Non c'era traccia della sua solita, calma superiorità.

La conversazione del gruppo si interruppe, mentre tutti seguivano lo sguardo di Dante. Perfino Saul e Debora, solitamente distratti, percepirono l'intensità che emanava da quella figura solitaria.

Julius era al telefono con Alfred, il suo patrigno, l'attuale compagno di sua madre. La sua voce, attraverso il telefono, era controllata, ma tradiva una certa urgenza.

«...quindi, mi stai dicendo che il tentativo è fallito?»

«Non esattamente,» rispose Julius a bassa voce, il suo tono freddo e preciso, in netto contrasto con l'agitazione che mostrava nel suo passo. «Il contatto è stato stabilito, ma c'è stata un'interferenza esterna. Massiccia... Qualcosa, ha notato la mia chiamata per poi interrompere il collegamento.»

Ci fu un attimo di esitazione dall'altro capo del telefono. Un silenzio pesante, carico di implicazioni.

«Capisco,» disse infine Alfred. «L'esperimento con il "vecchio" ha attirato attenzioni indesiderate.» La sua scelta di parole era deliberatamente vaga, un codice che solo loro due potevano comprendere. «Julius, passa nel mio ufficio dopo la scuola. Immediatamente. Dobbiamo rivedere alcune cose.»

«Sarò lì,» rispose Julius, e riattaccò. Si fermò, lo sguardo perso nel vuoto, la sua mente già proiettata verso la conversazione imminente e le sue conseguenze.

Poco distante, Saul diede una gomitata a Dante. «Che si fa questo pomeriggio? Corsi? La prof ha detto che bisogna iscriversi per i punti extra validi per gli esami»

Dante sospirò. «Giusto. Pensavo alle gare di atletica, un po' di corsa mi farebbe bene.» «Ottimo, ci iscriviamo insieme,» concordò Saul.

Poi si rivolse alle ragazze con un sorriso furbo. «Voi due, invece? Ginnastica ritmica?»

Debora gli fece una linguaccia. «Spiritoso. Io e Moira pensavamo al corso sullo studio delle antiche civiltà. Quello sulla loro organizzazione sociale, credenze, religione e politica.»

Moira annuì, interessata. «Sembra l'unico corso con un minimo di spessore.»

Dante e Saul si scambiarono un'occhiata. «Credenze e religione, eh?» disse Dante, con un mezzo sorriso rivolto a Moira. «Potrebbe essere interessante. Sai che c'è? Ci iscriviamo anche noi. Così facciamo compagnia alle signorine e prendiamo qualche punto facile.»

«Punti facili un corno,» lo rimbeccò Saul. «Quello è un corso serio. Ma va bene, ci sto. Almeno non dovrò sentire solo te che ti lamenti della versione di greco.»

La campanella suonò, costringendoli a tornare nelle rispettive classi.

Finite le lezioni, mentre il gruppo di Dante si dirigeva verso la segreteria, Julius si muoveva in direzione opposta, verso l'uscita. Passò accanto al suo cerchio di amici – Leonardo, Filippo, Marco e Valeria – che si erano raggruppati vicino ai motorini, parlando a bassa voce. Quando lo videro, si zittirono di colpo. I loro volti erano ancora pallidi, le loro posture rigide per la tensione della notte precedente. Julius non rallentò. Li superò con uno sguardo freddo ed imperscrutabile, un'occhiata che pesava più di mille parole, e con un gesto secco della mano li congedò, un comando silenzioso che non ammetteva repliche. Il gruppo si ammutolì all'istante, osservandolo allontanarsi senza osare proferire parola, lasciati soli con la loro paura e le loro domande senza risposta.

Julius salì in sella al suo Honda SH, il rombo del motore che suonava quasi aggressivo nel silenzio del parcheggio, e si diresse verso il centro della città. La sua destinazione era un'elegante palazzina umbertina, sede dell'associazione "Avanguardia Civile". Sulla carta, era un circolo culturale e di promozione sociale, un faro del pensiero progressista e riformatore che si batteva per i nuovi diritti, spingendo sempre oltre i limiti del convenzionale. In realtà, era il quartiere operativo di Alfred, presidente dell'associazione, un luogo dove le idee venivano plasmate e le strategie politiche decise, ben lontano dagli occhi del pubblico. Tra gli iscritti figuravano diversi politici già inseriti nel tessuto del potere, uomini e donne che vedevano in Alfred e nel suo figlioccio Julius, il futuro su cui scommettere.

DELUCIDAZIONI

L'ufficio di Alfred era l'epitome del potere moderno: minimalista, con ampie vetrate che davano sulla città, mobili di design italiano ed un'unica, grande opera d'arte astratta alla parete. L'aria era

intrisa del profumo di pelle costosa e caffè appena fatto. Alfred, un uomo sulla cinquantina, distinto, con capelli brizzolati ed un completo impeccabile, era seduto dietro una scrivania di cristallo sgombra, le mani intrecciate.

Quando Julius entrò, senza bussare, Alfred non alzò subito lo sguardo. Finì di leggere un documento sul suo tablet, poi lo posò con lentezza calcolata. «Allora,» esordì, la sua voce calma ma tagliente. «Spiegami cosa è successo esattamente. E non tralasciare i dettagli.»

Julius si sedette di fronte a lui, la sua postura rilassata che contrastava con la tensione della mattinata. «Ho seguito la procedura standard. Il cerchio di energia era stabile, alimentato dalla paura dei miei... compagni. Ed ho recitato l'invocazione.» «L'hai recitata correttamente?» lo interruppe Alfred.

«Ovviamente,» rispose Julius con un lampo di fastidio negli occhi. «Il contatto è avvenuto. Ho percepito la sua presenza, enorme, schiacciante. La tavoletta non poteva reggerla, ha iniziato a cedere. Il fuoco nel camino si è acceso come reazione alla sua energia.» «E poi?» incalzò Alfred.

«E poi, l'interferenza,» spiegò Julius, il suo tono che si faceva più duro. «Un'energia opposta. Intensa, pura. È scesa dall'alto, direttamente nel camino, ed ha spento le fiamme. Ha reciso il collegamento. Non era un fulmine casuale, Alfred. Era un avvertimento. Mirato.»

Alfred rimase in silenzio per un lungo momento, tamburellando con le dita sulla scrivania. Era perplesso, quasi contrariato. «Una tavoletta Ouija,» mormorò, più a se stesso che a Julius, con una nota di disprezzo. «Un giocattolo. Serve per parlare con le anime dei defunti mortali, con diciamo.... la bassa lega. È come cercare di telefonare a un semi-dio usando due barattoli ed un filo. Non avresti mai dovuto ottenere una risposta così forte con uno strumento del genere, tanto meno una reazione così potente dalla... controparte.»

Si alzò, camminando verso la vetrata, dando le spalle a Julius. «Eppure, è successo... L'interferenza lo dimostra.» Si voltò, ed i suoi occhi incontrarono quelli del figlioccio. «Forse significa che i tempi sono maturi. Che sei pronto.»

«Pronto per cosa?» chiese Julius, anche se intuiva già la risposta.

Alfred abbozzò un sorriso enigmatico. «Per smettere di giocare con i giocattoli ed iniziare ad officiare sul serio. È ora di preparare il vero rito.» Non aggiunse altro, lasciando la frase sospesa nell'aria, carica di un mistero denso e di una promessa di potere immenso.

IL RIFUGIO DELLA NORMALITÀ

Dante finì l'ultimo boccone di pasta al sugo, mentre il suono della televisione riempiva la piccola cucina. Sua nonna era seduta sulla sua poltrona preferita, lo sguardo devoto fisso sullo schermo dove un prete, durante la messa trasmessa da un'emittente locale, leggeva un passo della Bibbia con voce tonante.

«...e vi fu battaglia in cielo: Michele e i suoi angeli combatterono contro il drago. Il drago combatté insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non vi fu più posto per essi in cielo. E il grande

drago, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli...»

Dante si alzò e posò il piatto nel lavello. Diede un bacio sulla fronte della nonna. «Io vado, nonna. A dopo.»

«Vai, vai, Dante. E che l'Arcangelo ti protegga,» mormorò lei, senza staccare gli occhi dalla TV.

Uscendo di casa, il ragazzo sentì la medaglietta fredda contro la pelle del petto. Un gesto automatico, una protezione ereditata.

Poco dopo, sulla pista di atletica della scuola, il sudore e la fatica erano una benedizione. Lui e Saul correvano, uno di fianco all'altro, spingendo i loro corpi al limite. Poco dopo, decellarono ed iniziando il defaticamento:

«Hai visto il match di sabato?» ansimò Saul tra una falcata e l'altra. «Oliveira contro Makhachev. Che guerra. Quel ground and pound finale... da manuale.»

«Pazzesco,» concordò Dante, il respiro pesante. «Oliveira ha un cuore infinito, ma la lotta a terra di Makhachev è di un altro pianeta. Imprendibile.»

Continuarono così, parlando di prese, sottomissioni e pugni, un linguaggio universale che non lasciava spazio a ombre o misteri. Solo tecnica, forza e resistenza.

Dopo la corsa, il vapore caldo delle docce negli spogliatoi sembrò lavare via ogni residuo di tensione. Con i capelli ancora umidi e i muscoli indolenziti, si diressero verso l'aula di lettere antiche per il corso sulle Civiltà Tradizionali. Entrando, videro Moira e Debora già sedute ad uno dei banchi, intente a sfogliare un pesante tomo illustrato. La quiete dell'aula, l'odore di polvere e carta vecchia, la luce del pomeriggio che filtrava dalle finestre... Per un momento, tutto sembrò al suo posto, un prezioso momento di normalità.

LO STUDIO DELLE ANTICHE CIVILTÀ

Ebrei 1:14: *"Non sono essi tutti spiriti al servizio di Dio, mandati a ministrare a quelli che devono ereditare la salvezza?"*

Il professore, un uomo anziano ed appassionato, suddivise la classe in gruppi da quattro. Ad ogni gruppo fu assegnata una civiltà da analizzare, con lo scopo di trovare, alla fine del percorso, le similitudini e le differenze nelle loro strutture sociali, politiche e religiose. Mentre ad altri gruppi venivano affidati gli antichi Sumeri, gli Egizi o i Persiani, sul banco di Dante, Saul, Moira e Debora venne posato un fascicolo intitolato: "Il Popolo d'Israele: da Abramo ai Re".

«Lo scopo della ricerca,» spiegò il professore, «è capire come società apparentemente distanti avessero archetipi comuni: la casta sacerdotale, quella nobiliare e guerriera, il popolo e gli schiavi. Troverete similitudini affascinanti.»

I quattro amici presero il compito molto seriamente. Il suono della campanella che decretava la fine del corso li sorprese immersi tra libri e schermi di tablet.

«Se volete continuare, fate pure,» disse il professore, raccogliendo le sue cose. «Quando avete finito, lasciate le chiavi al professor Galli, quello di chimica, è nell'aula accanto. Mi raccomando, Saul, le affido a te.»

«Tranquillo, prof!» rispose Saul, facendogli un cenno affermativo.

Mentre gli altri compagni si erano dileguati al suono della campanella, Dante, Saul, Moira e Debora erano rimasti soli, convinti nel finire la ricerca lì a scuola. Parlando di Re Salomone e delle sue immense ricchezze, un urlo agghiacciante, soffocato, provenne dall'aula accanto.

Un istante dopo, da sotto la fessura della porta del laboratorio di chimica, iniziò a filtrare uno strano fumo bianco, denso ed innaturale.

«I piccoli chimici hanno fatto saltare in aria qualcosa,» sbottò Dante, con una battuta che non nascose la sua preoccupazione. Si alzò di scatto e si diresse verso la porta, ma quando provò ad aprirla, la trovò bloccata.

«È sigillata!» esclamò, tirando e spingendo la maniglia senza risultato. Non era chiusa a chiave, era come se fosse stata saldata ai cardini.

Saul corse alle finestre per aprirle. «Anche queste! Non si muovono!» gridò, il panico che iniziava ad incrinare la sua voce. Erano al pianterreno, ma la fuga era impossibile.

Ed ecco che dal fumo che ormai si diffondeva nella stanza, si materializzò una figura. Era una sagoma luminosa, vestita di bianco, con ali immacolate che sembravano assorbire e riemettere la luce. Il suo volto era umano, ma di una bellezza trascendente, dai lineamenti nobili e perfetti. Sulla sua veste era raffigurato un giglio bianco ed in una mano teneva una lanterna che emanava un calore confortante.

Dante, senza pensare, si lasciò cadere in ginocchio. Non un gesto di semplice devozione, ma la genuflessione di un cavaliere di fronte al suo signore, la schiena dritta, la testa china. La sua mano destra scattò verso la medaglietta sotto la maglietta.

«Calma, Dante.» La voce non era umana. Era elettronica, quasi metallica, eppure risuonava direttamente nella loro mente.

«Non sono MI-KA-EL. Lui lo incontrerai più avanti, se avrai, come so, abbastanza coraggio per portare avanti questa sfida.»

Dante rimase immobile, la mano sospesa. Gli altri, spinti da un istinto primordiale, si inginocchiarono accanto a lui, più stupefatti che spaventati.

«L'umanità sta per compiere un abominio,» continuò la voce angelica.

«Un primo tentativo è già stato sventato, grazie ad un intervento diretto del capo della milizia celeste.

Ma il messaggio non è stato recepito.

Uomini malvagi, abusando del libero arbitrio concesso loro dal Creatore,

porteranno avanti azioni deplorievoli.

Il loro operato, a lungo andare, sarà devastante.

Voi quattro siete stati scelti, assieme ad altri tre che ancora non conoscete, per salvare ciò che può essere salvato.»

Nessuno osava “respirare”. Fu Dante a rompere il silenzio, la sua voce un sussurro. «Quando? E come faremo?»

«Passerà del tempo. Le modalità verranno annunciate in seguito.»

«Chi sei?» chiese Saul, la sua solita spavalderia sostituita da un timore reverenziale.

«Non è importante. Sono stato mandato dal Signore, Padre di tutti noi.»

Dante, però, notando i simboli che l'essere portava, ebbe un'illuminazione. «Il giglio sulla tunica... la lanterna nella mano...» mormorò. «Sei Gabriele!» Si sentì stupido per averlo scambiato con l'Arcangelo Michele.

L'essere non rispose, ma un sorriso appena accennato, carico di benevolenza, increspò le sue labbra perfette. Poi, così com'era apparsa, la figura svanì, dissolvendosi nel fumo che, a sua volta, si ritirò.

Di colpo, il suono assordante della campanella antincendio li fece sobbalzare. L'odore del fumo era cambiato, ora era acre, chimico. Saul scattò verso la finestra e, con sua sorpresa, questa volta si aprì senza sforzo. Aiutò Debora e Moira ad uscire, poi si voltò. «Dante, andiamo!»

Ma il suo amico era ancora lì, in ginocchio, lo sguardo fisso nel punto in cui l'angelo era scomparso. Così lo raggiunse per trascinarlo fuori.

L'ECO DELL'INCREDIBILE

Una volta fuori, nel cortile deserto della scuola, il silenzio era rotto solo dal suono lontano della sirena antincendio che andava spegnendosi e dal loro respiro affannoso. Si accasciarono sull'erba umida, lontano da occhi indiscreti, cercando di rimettere insieme i pezzi di una realtà che si era appena frantumata. E compresero che tutti e quattro avevano assistito alla stessa visione.

Fu Saul a tentare di dare un senso razionale alla cosa, passandosi le mani sul viso come per scacciare un'immagine.

«Ok, ragazzi. Calma e sangue freddo. Analizziamo la cosa. Quell'aula di chimica... una fuga di gas. Sicuramente qualche sostanza allucinogena. Abbiamo avuto una visione collettiva, indotta. È l'unica spiegazione logica.»

Debora lo guardò con gli occhi ancora lucidi di commozione e paura.

«Logica? Saul, ma ti sei visto? Eri in ginocchio anche tu! Io l'ho sentito... era... era pura luce. Non era un'allucinazione. E poi le porte, le finestre... come te le spieghi quelle?»

«La pressione del gas le ha bloccate!» ribatté Saul, anche se la sua voce mancava della solita sicurezza. «Eravamo in panico, non è difficile suggestionarsi a vicenda in questi casi. Porte, ali, voci nella testa... un classico.»

Moira, che fino a quel momento aveva fissato un punto indefinito davanti a sé, parlò con voce bassa e grave.

«Non era il gas, Saul. Io sento le... energie delle cose, delle persone.

Ma quella... quella cosa... non era stonata come ciò che solitamente percepisco.

Era... armoniosa. Pura. Terribilmente pura.

E non era una voce nella testa, era un pensiero impiantato. Chiaro, preciso. Come una formula matematica.»

Si strinse le braccia al petto, un brivido che la percorreva. «La cosa che mi preoccupa non è *cosa* abbiamo visto. Ma *cosa* ha detto. "Un abominio". "Salvare ciò che può essere salvato". Sembra l'inizio di qualcosa di... enorme. E noi ci siamo dentro.»

Dante, rimasto in silenzio fino a quel momento, alzò finalmente lo sguardo. I suoi occhi avevano una luce nuova, una determinazione cupa che spaventò persino Saul. La sua solita corazza di cinismo era sparita, sostituita da una consapevolezza pesante come il piombo.

«Era reale.» disse, e la sua voce non ammetteva repliche. «Non mi importa come o perché. Era reale. Per tutta la vita mia nonna mi ha parlato di queste cose, della battaglia tra il bene ed il male. Io l'ho sempre liquidata come... una favola per tener buoni i bambini. Ma oggi...»

Si toccò la medaglietta sul petto, un gesto che non era più automatico, ma carico di un nuovo, terribile significato.

«"Se avrai abbastanza coraggio"... Ha detto così. E che ci sono altri tre come noi.»

Saul lo fissò, la sua maschera di razionalità che iniziava a creparsi. Vedeva la fede incrollabile negli occhi di sua sorella, sentiva la profondità inquietante nelle parole di Moira e vedeva la trasformazione nel suo migliore amico. Era solo contro tre.

«E quindi? Che facciamo?» chiese, la sua voce ridotta a un sussurro. «Aspettiamo che un altro angelo ci mandi un WhatsApp con le istruzioni?»

«Non lo so,» ammise Dante, alzandosi in piedi e guardando verso il cielo che si tingeva dei colori del tramonto. «Ma so che da oggi non possiamo più fare finta di niente. Qualcosa sta per succedere. E per qualche motivo, siamo stati scelti per stare in prima linea.»

Rimasero in silenzio, i quattro amici. Uniti non più solo dai compiti in classe e dalle chiacchiere in cortile, ma da un segreto terrificante e meraviglioso. Il peso del futuro era appena calato sulle loro giovani spalle.

Gli ultimi mesi di liceo scivolarono via in una strana foschia, un miscuglio di ansia per l'esame di maturità e la consapevolezza che nulla sarebbe più stato come prima. La normalità era diventata

una recita, una facciata da mantenere mentre due realtà parallele scorrevano silenziose nei corridoi della scuola.

Questo libro ti sta appassionando? Per continuare a leggerlo clicca qui:

<https://amzn.eu/d/fqEF4bF>